



Il ritorno San Carlo, Luisi sul podio per due sere

Dopo il consenso riscosso il 30 ottobre con l'esecuzione della Quinta Sinfonia di Gustav Mahler, Fabio Luisi, direttore principale dal 2011 alla Metropolitan Opera House di New York, ritorna al Teatro di San Carlo, per dirigere i complessi artistici del Massimo napoletano, con la Sinfonia n.2 in do minore sempre di Mahler.

Teatro San Carlo, Napoli, ore 20.30. Domani, ore 18



Nella chiesa di Santa Caterina da Siena Composizioni sacre di Scarlatti

L'ensemble Odhecaton diretto da Paolo da Col e l'organista olandese Luvie Tamminga, specialisti internazionali nei repertori antichi, saranno ospiti della Fondazione Pietà de' Turchini per eseguire alcune delle più interessanti e sconosciute composizioni sacre di Alessandro Scarlatti. Progetto a cura di Luca Della Libera.

Chiesa di Santa Caterina da Siena, Napoli, ore 20.30

di **Renzo Arbore**

Qui pubblichiamo un estratto «napoletano» dal libro di Renzo Arbore, «E se la vita fosse una jam session?», edito da Rizzoli.

Presto lasciai la casa di San Potito e mi trasferii nella stanzetta di una casa ammobiliata in via Generale Orsini. Credo che quello sia stato il periodo più duro della mia vita.

Poi arrivò mio fratello a tirarmi fuori da quell'incubo: dopo molte insistenze, mi convinse a trasferirmi nella Pensione dei Mille di piazza Amedeo 15, dove lui alloggiava già da tempo e che si trovava all'ultimo piano di un grande palazzo nel quale viveva anche il famosissimo penalista De Marsico, membro del Gran Consiglio, condannato a morte da Mussolini e sfuggito per un pelo all'esecuzione. La pensione aveva almeno cento letti ed era gestita da una matrona autoritaria e dispotica, ma anche terribilmente curiosa. La fauna dei pensionanti era variegata e affascinante. C'erano qualche studente, pochi giovani, alcune estetiste, artisti o ballerini di passaggio in tournée, nobili decaduti e perfino un fantomatico cittadino del mondo), un apolide di cui parlavano i giornali. Inoltre, l'albergo aveva una convenzione speciale con alcuni istituti di cura per malattie mentali. Quando i pazienti venivano dimessi, non ancora perfettamente guariti, facevano un periodo di soggiorno alla Pensione dei Mille, per cui tra gli ospiti c'era sempre qualcuno «un po' strano». Ricordo in particolare un tizio rimasto traumatizzato dalla guerra: nel momento in cui lo conobbi era rinsavito, ma se sentiva passare un velivolo sopra il tetto diventava bianco dalla paura e iniziava a tremare. Noi ragazzi, Marcello, Ettore, Mario il Messicano ed Elio il Bancario, con la crudeltà dei vent'anni, appena sentivamo il rombo di un aereo correavamo a ripararci, fingendo di essere terrorizzati dal bombar-



Arbore: io, la pensione dei Mille, gli amici e gli americani di Napoli

Lo showman racconta la sua prima giovinezza fra piazza Amedeo e Posillipo

Il libro



● «E se la vita fosse una jam session? Fatti e misfatti di quello della notte» è il libro autobiografico dello showman, conduttore e talent scout.

● Nel volume Arbore ricorda molti episodi di vita a Napoli, città dove è vissuto.

damento. E lui, poveretto, vedendoci, scappava a nascondersi sotto i tavoli!

E poi c'era la mia «collezione» di vecchi: tantissimi anziani che si erano ritirati lì per trascorrervi gli ultimi anni della loro vita. Io li adoravo.

Fra lo stupore dei miei coetanei, passavo pomeriggi interi ad ascoltarli. È bizzarro: ho sempre amato le storie dei vecchi e ora sono io a raccontare... Vorrà dire qualcosa?

Comunque, tra i miei preferiti c'era il professor Battista di Larino (in provincia di Campobasso). Era un socialista convinto, che per tutta la vita aveva lavorato come medico di bordo. Mi parlava di tutti i posti incredibili che aveva visitato, da Rio De Janeiro alle Cascate del Niagara, ma soprattutto si dilungava sulle visite mediche che aveva effettuato, con dettagli davvero pittoreschi. Indimenticabile il racconto del suo incontro con il marinaio con il

membro più grande che avesse mai visto.

«Tirati giù le mutande» gli aveva ordinato. «Signor tenente, è meglio di no.» «Io sono medico, devo vedere...» «Dottò, ma non ce n'è bisogno», aveva replicato il ragazzo, arrossendo per l'imbarazzo. «Basta! Io sono



Coinquilini

C'erano qualche studente, pochi giovani, alcune estetiste, artisti o ballerini di passaggio in tournée e nobili decaduti

In collina

Nei bar fra via Caravaggio e via Manzoni, vestiti all'americana, bevevamo pinte e pinte di birra e ascoltavamo la loro musica

tenente medico e ti ordino di farmi vedere cosa tieni là nel mezzo!» Il marinaio timidamente aveva obbedito, lasciando il dottore completamente sconvolto. «Io rimasi impressionato per chillu là...» mi raccontava.

Io adoravo il professor Battista. Essendo socialista, si lasciava spesso andare a grandi sfuriate contro tutti i re del mondo, irritando non poco altri vecchi pensionanti che invece erano monarchici o nostalgici fascisti. Alla Pensione dei Mille non mancavano neppure alcuni rappresentanti della vecchia nobiltà, come la duchessa di Serracapriola o il duca di San Donato, figlio quest'ultimo di un ex sindaco di Napoli sul quale gli anziani di sinistra si divertivano a raccontare mille storielle. Per esempio, vociferavano che il sindaco ricevesse i suoi clienti «ncoppe 'o c'antaro» (cioè «sul vaso da notte»).

Nella grande sala da pranzo, ognuno aveva il suo tavolo: io stavo sempre con le estetiste, bravissime ragazze di qualche anno più grandi di me. A volte si fermava a mangiare con noi anche qualche amico di passaggio. Insieme con gli altri ragazzi, organizzavamo scherzi di ogni tipo ai danni degli ospiti. La pensione non era il massimo della pulizia, e noi ci divertivamo a dirottare gli scarafaggi nelle camere altrui, incanalandoli in un vero e proprio percorso meticolosamente costruito. Il giorno dopo le urla delle duchesse facevano tremare l'aria: «Scarafaggi! Ci sono gli scarafaggi!».

Alla Pensione dei Mille ho conosciuto anche il mio grande amico Gerardo Gargiulo. Insieme facevamo gli americani per le strade di Napoli, suscitando le critiche di Mario Acosta y Gonzales, uno studente messicano simpaticissimo che però non digeriva la nostra passione per i gringos. C'ho messo cinquant'anni per ritrovare Mario e da poco ce l'ho fatta, grazie a un ristoratore messicano. Ci siamo sentiti recentemente, con grande commozione, e promessi che ora non ci perderemo più!

A Napoli conservo ancora tanti amici conosciuti in quel periodo, a cominciare dalla colonia comunista che ruotava intorno a Giancarlo Cosenza, figlio di uno dei responsabili del PCI napoletano, un grandissimo architetto che teneva un leone sul terrazzo di casa. Io e Gerardo litigavamo continuamente con gli amici di sinistra, Marco e Cicci Lai. A quei tempi la separazione era netta: o comunista o fascista, non c'erano vie di mezzo. Noi, invece, eravamo filo-americani, ed era tutt'altro che semplice far passare questo concetto, anche perché eravamo gli unici.

A quei tempi gli americani erano ancora a Napoli, a Posillipo. Finito il lavoro, si ritrovavano nei loro locali, fra viale Manzoni e via Caravaggio. Parcheggiavano le loro lussuose Cadillac lungo la strada e bastava passare di lì per sentirsi un po' negli States. Frequentavo spesso quei bar con Gerardo, entrambi vestiti all'americana. Bevevamo pinte e pinte di birra, ascoltavamo la loro musica e speravamo che qualcuno scambiasse per americani anche noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Occhio privato



«Ricomincio da tre», così nacque il gran talento di Troisi

di **Antonio Fiore**

Anche se l'avete visto e rivisto millanta volte in televisione, in cassetta o su dvd, lunedì o martedì fate uno sforzo, uscite di casa e andate al cinema per incontrare di nuovo *Ricomincio da tre*, che 35 anni dopo la sua apparizione (alla chetichella, in un cinema di Messina) torna per due soli giorni nelle sale in versione restaurata. E non fa nulla se conoscete già a memoria tutte le battute: sottratta alla distratta e saltabecante visione televisiva tra uno spot pubblicitario, l'avanti veloce, il telefono che squilla e l'inevitabile pausa-pipi, la pellicola che segnò l'esordio cinematografico di Massimo Troisi ritrova infine la sua giusta dimensione di spettacolo collettivo. Ridere fa bene, ridere in compagnia di sconosciuti che ridono con te fa anche meglio.



Massimo e Lello
Massimo Troisi e Lello Arena in una scena del film. Famosa la loro scena sulla bicicletta

Il film esce lunedì prossimo in tutta Italia in 200 copie: ma nel lontano 1981 in pochi credevano che quel ragazzo di San Giorgio a Cremano sarebbe riuscito da solo e sullo schermo a superare il pur travolgente successo televisivo raggiunto come leader del gruppo cabarettistico de «La Smorfia». Tra i pochi a crederlo, il produttore Fulvio Lucisano, che dette a Massimo carta bianca e la possibilità di ricominciare: non proprio da zero, ma almeno da tre, perché «tre cose me so' riuscite dint' a vita, peccché aggia perdere pure cheste?». È la filosofia di Gaetano, il protagonista del folgorante esordio: con lui irrompeva quel sentimento della modernità fino ad allora sconosciuto nell'immaginario comico partenopeo. Il celebre tormentone sul napoletano che viaggia («Emigrante?» «No, turista») affrancò di colpo una

generazione di meridionali dallo stereotipo anni Cinquanta della valigia di cartone. E la parlata di Massimo, sincopata, afasica, ellittica giungeva – malgrado i dubbi e le paure dello stesso Troisi sulla capacità di essere «capito» oltre i suoi confini linguistici – forte e chiara in ogni angolo del Paese: era nato un nuovo, grande talento della risata. Che nelle classifiche degli incassi superò quell'anno il teoricamente imbattibile blockbuster come *L'Impero colpisce ancora*, secondo capitolo della saga di Star Wars, ma conquistò anche la critica italiana più superciliosa aggiudicandosi due David di Donatello, due Grolle d'Oro e una pioggia di Nastri d'Argento. Tutto il resto è storia (e crescita) di un talento che seppe andare oltre Robertino, Ugo e Massimiliano per approdare a una cifra

stilistica ancora più intima e personale (con opere come *Scusate il ritardo* e *Pensavo fosse amore... invece era un calesse*), a indimenticabili ospitate televisive (due per tutte: l'agendina di Minà e il tifoso ignaro che il Napoli ha vinto lo scudetto), alla esilarante invenzione di «Yesterday» e di «Fratelli d'Italia» (in *Non ci resta che piangere* con l'amico e complice Benigni), al commovente congedo con il postumo *Il postino di Neruda* che lo consegna per sempre alla leggenda e al rimpianto. Però a Massimo non piacerebbe essere ricordato con una lacrima, dunque lo celebriamo con una frase che contiene tutta la sua intelligenza di uomo e la sua (auto)ironia di autore: «Quando ero ragazzo andai a vedere un grande film, *Roma città aperta* di Rossellini. Me n'ero uscito d' 'o cinema con tutte quelle immagini dint' a capa e tutte quante le emozioni dentro. Mi sono fermato un momento e m'aggio ditto... "Massimo, da grande tu 'e 'a fa'... 'o geometra!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA